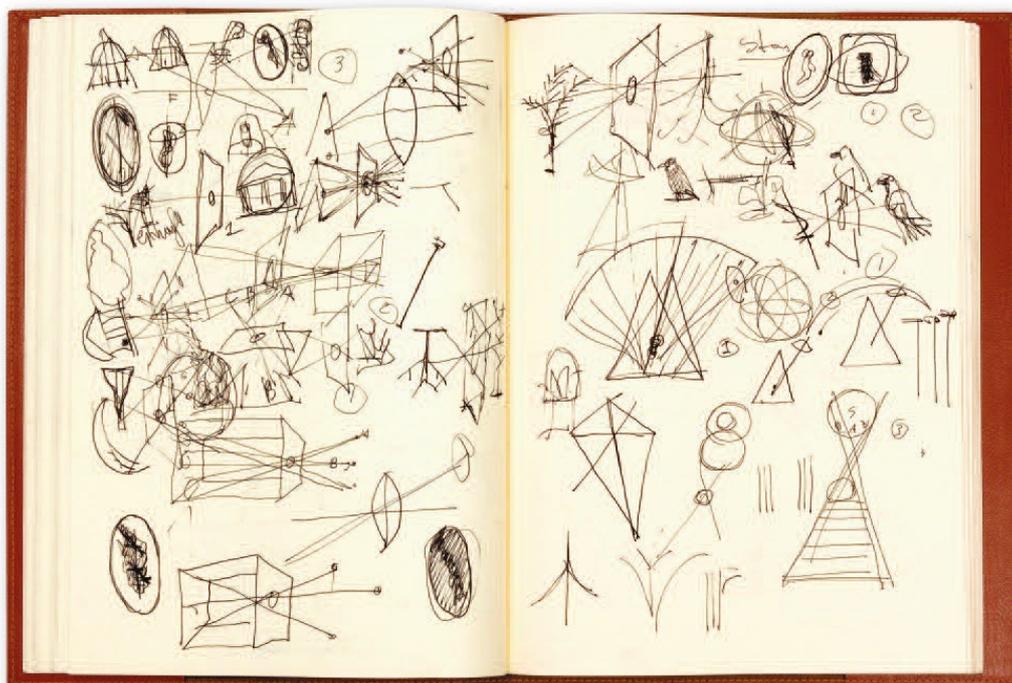


# WILLIAM KENTRIDGE

## BETWEEN *THE MAGIC FLUTE* AND THE VENICE BIENNALE

*A cura di Ivana D'Agostino*



Grande artista nel senso più ampio del termine, William Kentridge negli anni Settanta si era già affermato come uomo di teatro, attore e designer; la sua poliedrica produzione si fonda su un approccio olistico alla sua arte, senza mai separare la pratica dalla teoria e senza ignorare l'atto dal disegno. Attraverso di lui, i linguaggi del cinema e del teatro si intrecciano, pur portando la sua impronta, la sua interpretazione unica, che è una logica estensione della sua pittura, la sua attività principale e il perno di tutta la sua produzione artistica.

Nella splendida messa in scena de *Il flauto magico*, di cui ha curato anche la regia per il Teatro dell'Opera La Monnaie di Bruxelles, entrano in gioco tutti gli elementi tipici del suo modo di lavorare, riconoscibili come tali, dalla proiezione degli elementi scenici fino all'intera gamma delle arti visive.

Si dice che Kentridge sia un artista dai molti talenti. Io aggiungerei che è capace di comunicare a qualsiasi livello - ai giovanissimi, agli studenti, a un pubblico raffinato e colto come quello de La Monnaie - utilizzando con espressività l'uso combinato di media diversi, che sembrano al limite della magia per le soluzioni con cui stupisce il suo pubblico, attirandolo continuamente con l'ironia e incuriosendolo con la poesia in tanti modi diversi. Ho assistito a questa forma di rito iniziatico collettivo durante la rappresentazione del *Flauto* a Bruxelles il 2 settembre, con un pubblico che ha espresso la sua entusiastica approvazione della produzione con una standing ovation di dieci minuti. In netto contrasto con il pubblico di visitatori giovani e meno giovani seduti a terra in religioso silenzio - tra cui io stessa - per assistere alle due videoinstallazioni *Journey to the Moon* e *Day for Night* and *7 fragments for Georges Méliès* nello spazio dedicato all'artista alla recente Biennale di Venezia. Si potrebbero tracciare alcuni parallelismi tra l'artista-mago Kentridge e Méliès, che gestì un piccolo teatro di magia a Parigi prima di dedicarsi al cinema muto. Le soluzioni tecniche degli effetti magici da adattare al cinema, ideate dall'autore di *Voyage dans la lune* (1902), così come l'intera esperienza del cinema muto e le innovazioni apportate al nuovo modo di vedere il mondo, regolato dalle regole della prospettiva e dell'inquadratura fotografica, hanno suggerito al nostro artista sudafricano non poche soluzioni di progettazione per il palcoscenico, e non solo.



Un profondo conoscitore della tradizione ottocentesca che alla luce naturale, ma soprattutto alla sua controparte artificiale, attribuiva il compito di modificare la visione del mondo secondo l'ideologia di un'epoca che voleva essere assolutamente moderna nelle sue prospettive.

Ed è infatti la luce che Kentridge utilizza per gli scenari dipinti sulle quinte e sui piccoli fondali come si usava nell'Ottocento, e con l'ausilio di proiezioni frontali e posteriori crea effetti cromatici di puro bianco e nero, ricavandoli da esempi tratti dalla macchina da presa, dai ben più antichi e rudimentali ma efficacissimi esempi di Canaletto alle classiche e studiate pose pittoriche dei ritratti fotografici da Nadar a Nunes Vais.

E la sua sensibilità artistica verso l'iconografia pittorica e fotografica ottocentesca, come scenografo e regista de *Il flauto magico*, emerge chiaramente attraverso lo studio attento, permeato da un certo stile retrò estremamente efficace, delle posture e dei movimenti dei cantanti in scena, così come per la creazione di mutevoli tableaux vivants formati dal corpo dei coristi.

Parlare di una commistione di elementi plastici e di artisti che si muovono sul palcoscenico porta naturalmente a una menzione per i costumi disegnati da Greta Goiris, così in linea con la scenografia. Nonostante le opinioni espresse non sempre a favore di un abbigliamento considerato eccessivamente carico di citazioni (*Diapason*, giugno 2005), credo che la costumista abbia lavorato in completa sincronia con Kentridge, ricreando uno stile alla maniera degli esploratori della Royal Geographic Society, perfettamente in linea con le scoperte ottocentesche di nuovi mondi; anche se all'epoca mascherati da servizio e nobilitati dalla nascente scienza antropologica, in realtà tendevano a essere motivati da intenti marcatamente colonialisti.

È nota l'opposizione convinta dell'artista all'apartheid, abolito in Sudafrica nel 1990; un messaggio chiaramente segnalato in opere come i cortometraggi *9 disegni per proiezione* girati tra il 1989 e il 2003 e in *Confessions of Zeno* presentato a Documenta Kassel XI e al Roma Europa Festival nel 2002. Così la comune radice ispiratrice che forma Kentridge come artista, intellettuale e artigiano del teatro, offre la possibilità di capire che Tamino, per arrivare alla Verità superando le tre prove del passaggio iniziatico massonico, può plausibilmente indossare abiti del tipo di quelli indossati da Vittorio Bottego, l'ottocentesco esploratore italiano del Giura africano.

La messa in scena del Flauto Magico del nostro artista sudafricano, seguendo gli ideali progressisti basati sulle opere di ispirazione massonica dell'Ordine degli Illuminati, e all'epoca di Mozart favorevole alla Rivoluzione francese, nella sua trasposizione contemporanea può certamente prefigurare la sua adesione al movimento antirazzista che ha determinato la fine dell'apartheid in Sudafrica.

Lo fa, però, con la consueta ironia poetica; le cui origini, sapientemente dosate, si ricollegano ai vari spazi aperti a un modo di vedere, dalle lanterne magiche, al teatro delle ombre cinese, agli accenni di cronofotografia alla maniera di Marey e alle nuove frontiere raggiunte dal cinema muto. A proposito di cinema muto, l'accompagnamento al pianoforte suonato dal vivo nelle prime case cinematografiche è la stessa idea utilizzata da Kentridge alla Biennale di Venezia, anche se con la musica registrata di Philip Miller. La stessa idea è stata utilizzata per l'innovativa soluzione adottata per il *Flauto* messo in scena alla Monnaie di Bruxelles, con l'inserimento di un pianoforte nell'orchestra per sottolineare alcuni recitativi in modo che assumessero tout d'un coup un'aria delicatamente da cinema muto (Le Soir, 28 maggio 2005).





Ma le novità apportate a questa edizione del Flauto magico non finiscono qui. Kentridge introduce dei nastri trasportatori che spostano come per magia da una parte all'altra del palcoscenico le tre damigelle d'onore della Regina della Notte e i tre paggi di Sarastro, che fungono da guida nel percorso di redenzione che Tamino deve intraprendere, la cui funzione è sottolineata dal loro abbigliamento da discepoli, tutti grembiulini bianchi, mentre si arrampicano su una lavagna su cui sono tracciati assi, ascisse e quadre - misuratori spaziali che in alcuni momenti dello spettacolo invadono l'intero palcoscenico - a rappresentare la perfezione matematica richiesta per la costruzione del tempio massonico. Ma la lavagna è anche il luogo su cui, attraverso un gioco di proiezioni, appaiono gli uccelli di Papageno, a cui la natura volatile dell'uomo è discretamente allusa dal fugace scorcio della fodera colorata della tonaca che indossa. Un altro dettaglio che sembra essere sfuggito alla maggior parte degli osservatori, anche se chiaramente evidente, è il motivo à coup de fuet che decora tutti i costumi di questa produzione, anche se più evidente sulle ali dell'abito di Papageno. Oltre a essere un intelligente omaggio di Kentridge e Goiris a Henri Van de Velde, personalità di spicco del Modernismo belga, esso definisce un motivo decorativo che, comparando su tutti i costumi, stabilisce nelle scene in cui compare la maggior parte del cast quell'elemento di continuità spaziale attribuito al simbolo come emblema caratteristico dell'Art Nouveau.



Si vede che l'artista ama una liberale dispersione di citazioni, in una trasposizione eclettica dal teatro alle arti visive e viceversa. Le scale con la base in rovina del cortometraggio *Journey to the Moon* proiettato alla Biennale di Venezia sono simili a quelle posizionate contro i templi di ispirazione egizia delle tre prove che compaiono nel nostro *Flauto magico*. Sempre ispirata all'Egitto, a ribadire la capacità di William Kentridge di derivare da più linguaggi pur mantenendo la centralità della pittura come chiave di volta di tutta la sua produzione artistica, una serie di proiezioni a Napoli su un allestimento di suoi progetti e disegni. La mostra "Preparing the Flute", allestita presso la galleria Lia Rumma come preludio alla produzione mozartiana che andrà in scena a Napoli, in coproduzione con la Fondazione Teatro S. Carlo di Napoli, il Teatro dell'Opera di Lille e il Teatro di Caen, ha ricreato con quinte e fondali uno spazio scenico in scala ridotta per la proiezione che allude al progetto realizzato da Kentridge per La Monnaie di Bruxelles.

